

# Postmodernismi

**Quarant'anni dopo, cosa può dirci ancora il saggio evergreen di Abruzzese su arte e pubblico**

Mezzo secolo fa, l'Europa fu percorsa da una cupa euforia antistoricista. Alla nozione di progresso si sostituì quella di salto, all'idea di partito quella di una "classe" come assoluta alterità, alla "dialettica" la "struttura". In Italia, questa vena anti Hegel fu rappresentata dagli operaisti, che vedevano nel proletariato una specie di nuova razza di ultracorpi. Il loro disprezzo per l'umanesimo era pari al loro culto della forza. Se proprio bisognava occuparsi di cultura borghese, ci si volgesse verso i conservatori, veri campioni della razza padrona: meglio i decadenti dei romantici progressisti. Comunque, ai problemi di estetica si guardava con la freddezza di chi attende una palingenesi che faccia tabula rasa. In "Forme estetiche e società di massa", edito nel 1973 da Marsilio - ora ripubblicato come uno dei testi "storici" della casa editrice, che nel 2011 ha compiuto mezzo secolo - anche il sociologo Alberto Abruzzese scelse questo punto di vista: le "forme estetiche" erano per lui solo il caso particolare di una sempre più estesa macchina

ideologica, che veniva "finalmente" a coincidere senza più finzioni con la società dell'informazione, nella quale ogni messaggio è pura merce. Perciò, come scrive nella nuova introduzione, il suo libro passa da una sociologia dell'arte a una "sociologia generale", muovendosi tra alta cultura e "tracce triviali". I primi capitoli sono dedicati ai "reazionari" che da metà Ottocento analizzarono la massificazione: ecco sfilare l'uomo angosciato di Kierkegaard, a cui la società offre lo spettacolo come placebo; ecco l'aristocratico Schopenhauer, ed ecco quel Nietzsche che ha già compreso come l'estetica debba sciogliersi in un mondo ridotto a "favola". Questi geni ci mostrano il negativo delle foto d'epoca: mentre Baudelaire compone "I fiori del male", sorgono le esposizioni universali, embrioni di quella ideologia del "pubblico" con cui la borghesia aggrega ai suoi valori i proletari.

Nel dinamismo moderno cadono le forme fisse, sostituite da stili che oscillano tra ribellione e omologazione: due poli che Rimbaud e le avanguardie avvicineranno, e che il cinema liquiderà. L'arte totale di Wagner e il populismo di Tolstoj trovano presto un'imprevista realizzazione nell'industria culturale, dove gli archetipi perduti riappaiono come surrogati, e la funzione degli intellettuali passa agli opinion maker. E' un processo a cui la cultura europea fatica ad adattarsi, anche quando esalta i nuovi media: dopo che il dada ha cancellato l'arte nel puro gesto, surrealismo ed en-

gagement restaurano un'ideologia d'élite, senza saper cavalcare il sistema produttivo. Perfino Benjamin salva il ruolo dell'intellettuale-creativo. Invece in America l'adattabilità è enorme: élite e massa, idee e imprenditoria fanno tutt'uno. Già negli anni Trenta, oltreoceano si anticipa il nostro secondo Novecento, epoca in cui la società diventa un grande spettacolo dove "il sentimento del progresso o il segno negativo della rivolta equivalgono al gesto erotico o allo slogan pubblicitario", e dove alle innumerevoli merci corrisponde un allegorico "sistema linguistico generale". Oggi Abruzzese scrive che dal '73 molto è cambiato, e che il suo è ormai un libro storico. Certo la sua scrittura del 2011 è diversa, sempre sul punto di scoprire l'America. Ma attribuisce ancora ogni male all'umanesimo e prova la stessa ebbrezza per la "fantasmagorica" mercificazione, per i "barbari" post alfabetici o "post umani": poco importa che siano il proletariato, King Kong o il berlusconismo, "rigurgito di vita fuori del vaso della Storia" (quanto è lirica, la prosa di questo antiumanista!). Il rischio di un tale antistoricismo è quello di rovesciarsi in storicismo al minuto. Per esempio: non è un po' forte paragonare il maxischermo della Basilica di Massenzio alla festa per la caduta del Muro di Berlino? Forse Abruzzese dovrebbe rassegnarsi: malgrado ogni spietata globalizzazione, davanti ai prodotti estetici continuiamo ad essere almeno un po', come diceva Gaber, degli "uomini dell'Ottocento".

**Matteo Marchesini**

www.ecostampa.it

